

◆ Alla mezzanotte di ieri ammainata la bandiera portoghese. Il presidente

Sampaio: la libertà non sarà rimpiazzata

◆ Per le strade un'atmosfera simile a quella di Capodanno. Brindisi, danze e

lancio di palloncini. Nessuna contestazione

La Cina abbraccia Macao

Jiang: «Ora tocca a Taiwan»

Arrestati molti membri della setta Falun Gong

ILARIA MARIA SALA

MACAO Con un'atmosfera da capodanno, Macao ha assistito all'ammainarsi delle ultime bandiere portoghesi e alla partenza dell'amministrazione coloniale senza dare segno di commozione eccessiva, in quella che poteva sembrare più una grossa festa di paese che la celebrazione di un momento storicamente significativo. Mentre nel Centro Culturale e nella struttura temporanea che ha ospitato la cerimonia ufficiale del passaggio di sovranità i dignitari seguivano un protocollo rigido e solenne, le strade della città erano affollate da persone che si guardavano intorno con curiosità e una certa svagatezza. Le coppie di bandiere portoghesi e cinesi (fatte sventolare insieme in omaggio ai rapporti armoniosi fra i due paesi) si sono confuse con le decorazioni natalizie e con le scritte augurali per dare il benvenuto al 2000, unite in un unico addobbo celebratorio. Di fianco alla massiccia presenza delle forze dell'ordine, gruppi di ragazzini passeggiavano sventolando bandierine cinesi, e la nuova bandiera della Regione Amministrativa Speciale di Macao, rappresentata da un fiore di loto bianco su sfondo verde. Brindisi per la strada e palloncini, insieme a canti e danze cinesi e portoghesi improvvisati contribuivano a rendere festosa l'atmosfera. Contrariamente a quanto si ebbe a Hong Kong, il passaggio di sovranità della colonia portoghese è avvenuto all'insegna delle relazioni amichevoli fra Portogallo e Repubblica Popolare Cinese, e l'atteggiamento privo di animosità è stato rispettato anche nella serenità apparente delle strade. Ma così come la facciata diplomatica delle celebrazioni ha saputo occultare quasi interamente tutti gli importanti punti interrogativi rimasti in sospeso sul futuro di Macao, la tranquillità delle strade è indubbiamente dovuta anche al fatto che la polizia non ha voluto lasciare nulla al caso, impedendo che si verificasse un'escalation di proteste. Nel corso della mattinata infatti sono continuati gli arresti dei membri del movimento spirituale Falun Gong, il gruppo religioso definito «malvagio» e messo fuori legge dalle autorità cinesi. Malgrado l'Unione Europea abbia espresso inquietudine per la forte repressione scatenata da Pechino sui seguaci di questo movimento spirituale, il Portogallo non ha visto nessuna contraddizione nel negare agli adepti locali di praticare la loro disciplina, lasciando che venissero disciplinati via dalla polizia e

arrestati, anche quando Macao si trovava ancora sotto sovranità portoghese. Diversi attivisti di Hong Kong che si battono per la democratizzazione cinese, che avevano progettato di recarsi a Macao per presentare delle petizioni ai massimi rappresentanti del governo cinese presenti per il ritorno di Macao sono stati fatti tornare indietro alla frontiera, e l'unica celebrazione alternativa è stata la lunga performance del gruppo artistico multimediale Comunidade de Pedra ("Comunità di Pietra"), che ha cercato di mettere in luce le contraddizioni dell'identità macanese al di là dei discorsi ufficiali. Questi sono stati pronunciati più volte nel corso della giornata, per raggiungere il momento di massima solennità durante la cerimonia delle bandiere, a mezzanotte. Per primo, ha parlato il Presidente portoghese, Jorge Sampaio, che ha espresso apprezzamento per «la maniera sensata e pacifica» con cui i due paesi hanno raggiunto l'accordo conclusosi con il trasferimento di sovranità, «modificando quello che doveva essere cambiato», decretando l'anacronismo colonialista, ma «mantenendo Macao unica». Per concludere, malgrado le scarse garanzie costituzionali e istituzionali lasciate in piedi da Lisbona per salvaguardare i diritti umani nella ex-Colonia, Sampaio ha dichiarato che qui, «la libertà e la democrazia sono realtà che non possono essere rimpiazzate». Dopo le parole di Sampaio la bandiera rosso-verde portoghese è stata ammainata, insieme a quella azzurra del Leal Senado, simbolo di Macao, da una guardia d'onore militare portoghese. Immediatamente dopo i rappresentanti dell'Esercito di Liberazione del Popolo cinese hanno innalzato il drappo cinese, e i nuovi colori di Macao. Ha concluso la cerimonia il discorso del Presidente cinese Jiang Zemin, che sotto la bandiera rossa sventolante ha ribadito che il «ritorno all'abbraccio della madre patria» di Hong Kong, nel 1997, e di Macao, ieri, costituisce un evento che sarà «ricordato per sempre nella storia» e che rappresenta un nuovo passo verso il «grande compito della riunificazione del paese e della risoluzione della questione di Taiwan». La formula sotto cui è stato sancito il ritorno a Pechino di Hong Kong e di Macao è quella di «un paese e due sistemi», ideato da Deng Xiaoping, che la Cina vorrebbe disperatamente poter applicare anche a Taiwan, considerata dai dirigenti cinesi come una «provincia ribelle». Ma il problema è tutto fuorché risolto: nessuno a Taiwan, infatti, vede la similitudine, dato che sia Hong Kong che Macao



La festa in piazza Tienanmen a Pechino

Greg Baker/Ap

erano due colonie amministrative da potenze straniere, dove la popolazione locale aveva solo una limitata capacità di intervenire nella gestione della cosa pubblica. In nessun momento nel corso delle negoziazioni fra i due Stati europei e la Cina, infatti, è stata sollevata la possibilità che le due colonie divenissero città-stato indipendenti. Taiwan invece è una democrazia affermata, dove sia il parlamento sono eletti per suffragio universale, in un'atmosfera di libera competizione fra partiti democratici di orientamento molto diversa, osservati e criticati da stampa libera e combattività. La proposta di Pechino di accedere dunque alla formula «un paese due sistemi», guidata dall'assicurazione di «un alto grado di autonomia», per la maggioranza della popolazione taiwanese è del tutto incongrua con la loro situazione attuale, indipendentemente dai desideri del governo di Pechino. Quest'ultima spera infatti di aumentare

FRONTIERA BLOCCATA

Diversi attivisti per i diritti umani volevano portare una petizione alla Cina ma sono stati bloccati

la pressione sull'isola, cercando di farla entrare in quest'ottica di «riunificazione graduale», che non ha finora preso sull'isola. Dopo una stretta di mano fra i due presidenti (durata otto secondi secondo il volere del protocollo), la cerimonia è stata dichiarata conclusa, e la delegazione portoghese si è avviata verso l'aeroporto, da cui ha lasciato la sua più antica colonia. Il Portogallo si lascia alle spalle una città in cui, malgrado i 442 anni di presenza e la retorica dei discorsi ufficiali, restano scarse tracce di una tradizione politica democratica e libertaria, per quanto la sua eredità resti scolpita nelle pietre e negli edifici coloniali che rendono così suggestiva la città. Rimasti «fra cinesi», i nuovi governanti di Macao hanno poi proceduto a installare il parlamento che ha visto i legislatori macanesi giurare fedeltà a Pechino sotto gli occhi attenti del Presidente Jiang Zemin e del Primo Ministro Zhu Rongji. Il giuramento, per quanto solenne, è avvenuto con qualche intoppo, dal momento che i deputati hanno inciampato più volte nella pronuncia del mandarino, la lingua ufficiale cinese, profondamente diversa dal cantonese, la lingua del sud della Cina parlata a Hong Kong e Macao.



Bandiere cinesi e quelle di Macao sventolate insieme dai cittadini della ex colonia portoghese

Simon Kwong/Reuters

PRIMO PIANO

Ma nei casinò si è continuato a giocare Grande festa in piazza Tienanmen

MACAO Mentre la Cina celebra la fine del colonialismo e l'Europa assiste ai calarsi del sipario su un'era di viaggi e scoperte cominciate cinquecento anni fa, nei casinò di Macao, avvolti nel fumo di scadenti sigarette, i giocatori continuavano a gettare i dadi sui tavoli verdi. La mezzanotte, celebrata nel fasto, tra fuochi d'artificio e danze, a poche centinaia di metri dal Casinò Lisboa, è passata nella più assoluta indifferenza nelle sale da gioco. Unica nota diversa era lo scarso numero di persone. «Per motivi di sicurezza è stato sospeso l'arrivo di gruppi di turisti da Hong Kong e dalla Cina dal 16 al 23 dicembre», ha detto un impiegato del Lisboa, il più grande dei dieci casinò che hanno fatto di Macao la Las Vegas d'oriente. Le sale sono quindi da una settimana semivuote, con solo pochi accaniti vecchi, che non vogliono essere disturbati e rispondono con un grugnito a chi chiede cosa pensino della partenza dei portoghesi. All'ingresso del Lisboa c'è scritto in inglese e

portoghese «Buon Natale» e, solo in cinese, «benvenuto il ritorno alla patria». I casinò sono aperti a Macao 24 ore su 24 per 365 giorni all'anno. Sulle bancarelle, il souvenir più venduto in questi giorni è un orologio da polso, con da un lato la facciata della cattedrale di San Paolo, dall'altra la bandiera verde con il fiore di loto della Regione amministrativa speciale sorta oggi e nella cassa tre minuscoli dadi. Costa 30 patacas (circa 7.000 lire). La moneta di Macao, agganciata al dollaro di Hong Kong, resterà in vigore. Il governo cinese ha promesso che per i prossimi cinquant'anni il sistema socio-economico rimarrà immutato a Macao e quindi il gioco d'azzardo, che garantisce il 57% delle entrate del budget annuale e un pil procapite di 17.000 dollari l'anno, non ha timori di essere soppresso, ma la nuova amministrazione potrebbe abolire il monopolio finora detenuto dal tycoon di Hong Kong, Stanley Ho. Il governatore Edmund Ho, che malgrado il cognome non ha rappor-

ti con il tycoon, ha detto che costituirà una commissione internazionale per decidere se il gioco d'azzardo dovrà essere liberalizzato.

Intanto il ritorno di Macao alla «madrepatria» è stato accolto da una grande festa a Pechino. In piazza Tienanmen, quella tristemente famosa perché vi fu soffocata nel sangue la rivolta studentesca del 1989, circa 30.000 persone hanno scandito gridando gli ultimi secondi passati da Macao sotto l'amministrazione portoghese. Subito dopo sono partiti i festeggiamenti con migliaia di bandiere cinesi. La temperatura gelata non ha spaventato i cinesi che, in un arcobaleno di colori, hanno gremito la piazza e tenuto gli occhi fissi sul grande orologio installato per scandire il tempo che mancava alla riconsegna di Macao e sui massicci moli che hanno trasmesso in diretta la cerimonia. «Con Macao che torna, la nostra nazione è più forte e la nostra posizione nel mondo diventa più importante», ha commentato uno studente.

«In discarica i morti di Srebrenica»

I carabinieri individuano sei grandi fosse comuni in Bosnia

SARAJEVO Una discarica coperta di neve. Sotto lo strato bianco che cancella i contorni delle cose, la scoperta dei carabinieri di stanza a Sarajevo è sconvolgente. «Siamo quasi certi che proprio lì sono stati seppelliti molti dei morti della strage di Srebrenica. A primavera cominceremo a scavare», dice il colonnello Renato Scuzzarello, comandante della MSU, la Multinazionale Specialized Unit.

Srebrenica è un capitolo nero della guerra bosniaca, una ferita che ancora fa male se poche settimane fa il segretario generale dell'Onu Kofi Annan si è sparpato il capo di cenere per quell'eccidio annunciato e contro il quale la comunità internazionale e le Nazioni Unite non seppero intervenire. Ottomila persone, forse di più, la popolazione maschile dell'enclave musulmana, sparirono in quei giorni del '95. «Sono stati

ritrovati solo tremila corpi in diverse fosse comuni. Ne mancano settemila. E noi crediamo di aver scoperto dove sono finiti».

Per la prima volta gli investigatori italiani alzano il velo sulle indagini che, insieme agli organismi internazionali compiono da anni sui crimini di guerra nella ex Jugoslavia. Sono sei le grandi fosse comuni che i carabinieri ritengono di aver scoperte: sopra una di queste, ora, è stata costruita una strada.

I carabinieri dell'Unità di manovra, 50 uomini superspecializzati, in gran parte Gis e Parà, hanno anche identificato i sei responsabili dell'agguato ad un convoglio umanitario avvenuto nel 1993 a Gornji Vakuf. Tre volontari italiani furono uccisi, altri due riuscirono a fuggire.

«A sparare - racconta il maggiore Giovanni Paone - furono i berretti verdi musulmani del co-

mandante Paraga. Il suo vero nome è Hanefije Prjic e, in attesa di un mandato di cattura, interno o internazionale, vive nella sua città indisturbato. Secondo le nostre indagini era uno dei componenti del commando. Gli altri cinque li abbiamo identificati grazie anche ai due scampati al massacro, che sotto scorta hanno partecipato a una serie di sopralluoghi: alcuni degli assassini sono fuggiti all'estero, in Usa, oppure in Canada».

Altra indagine coperta finora da uno stretto riserbo quella che nei giorni scorsi ha portato gli italiani al sequestro di qualcosa come duemila pistole e tremila fucili nella sede dell'ex V corpo d'armato serbo, a Zvornik: gli investigatori hanno dato incarico proprio ai loro colleghi del Cis, il Centro investigazioni scientifiche dell'Arma, di compiere una serie di esami balistici. Il sospetto

fondato su «elementi concreti» è che con quelle armi siano stati uccisi centinaia di civili, i cui corpi sono stati recuperati.

Altri filoni di indagine toccano più da vicino proprio l'Italia: sono quelli che riguardano vari traffici illeciti, soprattutto di droga. Grandi quantitativi di stupefacenti provenienti dalla Turchia verrebbero immessi nell'Europa del nord attraverso la Bosnia e l'Italia: a coordinare il narcotraffico - ritengono i carabinieri - ci sarebbero anche esponenti della criminalità organizzata pugliese e campana. Secondo i rapporti di intelligence, i mafiosi italiani avrebbero impiantato in Bosnia anche fiorenti basi di riciclaggio, favoriti da una situazione interna, di polizia e giudiziaria, che viene definita «ancora allo sbando». Esistono collusioni con la criminalità e condizionamenti dovuti a interessi etnici e politici».



La città di Srebrenica dopo il bombardamento, in una foto del luglio del '95

BOSNIA

«Karadzic in contatto con il Tribunale dell'Aja»

SARAJEVO Qualche contatto, fascicoli di prove a sua discolpa, per lavare le macchie orrende che la storia gli attribuisce e riabilitare il suo nome, iscritto da anni nel numero dei criminali di guerra. Radovan Karadzic, ricercato dal Tribunale dell'Aja per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia, avrebbe fatto pervenire ai giudici importanti documenti che lo scagionano dalla responsabilità per le pagine più nere della carneficina bosniaca. Lo scrive il quotidiano filomusulmano di Sarajevo Oslobođenje, citando «alti funzionari serbi di Bosnia». Leader dei serbo-bosniaci negli anni bui della guerra, teorico della pulizia etnica, Karadzic cercherebbe di accreditare la sua estraneità ai massacri che segnarono l'agonia di Sarajevo e della Bosnia. In particolare, secondo il quotidiano, l'ex numero uno dei falchi di Pale avrebbe attribuito la responsabilità per l'ecatombe di Srebrenica direttamente al presidente jugoslavo Slobodan Milosevic e a Momcilo Perisic, allora ex capo di Stato maggiore a Belgrado poi messo alla porta pochi mesi prima del conflitto in Kosovo.

